

PRODUZIONE E COMMERCIO DELLE LANE IN PUGLIA DALL'EPOCA FEDERICIANA AL PERIODO SPAGNOLO *

SOMMARIO: 1. *Oggetto e termini geografici della ricerca.* — 2. *Le lodi romane delle lane di Puglia non s'addicono all'età di mezzo.* — 3. *Testimonianze sulle qualità prodotte e sul commercio delle lane nella Puglia federiciana.* — 4. *E nella Puglia angioina.* — 5. *Materia prima e manufatto; il ruolo di alcuni mercanti stranieri nel commercio locale.* — 6. *I luoghi di produzione del greggio.* — 7. *Cenni sulla produzione ionica: la località detta del « Battendiero ».* — 8. *L'introduzione delle lane gentili.* — 9. *Alcuni prezzi e costi di produzione.* — 10. *Conclusione.*

1. — Questa ricerca sulla vicenda della lana prodotta e negoziata nella regione e sui mercati pugliesi dall'età di mezzo a quella moderna interessa un'area ben precisa della Puglia. Ho inteso escludere, difatti, dal campo di indagine la zona del Tavoliere, e cioè la Puglia Nord, dalla linea dell'Ofanto ai confini con l'antico Abruzzo, sulla cui produzione laniera esiste non solamente tutta una letteratura ma anche una eccezionale dovizie di fonti documentali, quasi tutte accentrate nell'Archivio di Stato di Foggia, alla Serie appunto « Dogana delle pecore ». È vero che da quelle carte è il problema doganale quello che riaffiora più insistentemente, ma non vi mancano documenti e dati precisi sulla materia prima dell'industria tessile, sul numero dei capi e, con opportuni calcoli della entità della *fida*, sul loro rendimento per medie abbastanza significative. D'altronde è noto a tutti che, volendo esaminare alla luce dei riferimenti storici il problema delle lane foggiane, è gioco-forza parlarne avendo come punto di partenza l'istituzione della Dogana, introdotta dall'aragonese Alfonso o da qualcuno dei suoi ministri, la mancanza di fonti non consentendo trattazioni relative ad epoche anteriori. Occorre qui avvertire che su 1.200.000 mog-

* Testo, riveduto ed ampliato, della comunicazione presentata alla Settimana di studio del Centro « Francesco Datini » di Prato (1969) sul tema: *La lana, materia prima dell'industria tessile.*

gia di superficie a pascolo, e cioè 493.800 Ha, quanti il Tavoliere ne misurava¹, ben 25.000 Ha interessavano vasti tratti della provincia di Bari, ove — occorre pure precisare — al pascolo di transumanza si aggiungeva quello stazionario soprattutto nei territori compresi tra Barletta, l'antica Canne e Canosa, e poi tra Minervino (il cosiddetto *Parco*) e Spinazzola, Altamura, Gravina, e inoltre tra Andria, Corato e Ruvo, fino a Terlizzi², la zona quindi delle Murge e la fossa premurgiana, ma anche l'immediato entroterra del litorale di Barletta, siccome meglio si vedrà in seguito.

E pertanto chi voglia avere un quadro preciso delle caratteristiche della fascia laniera pugliese, tenuto conto della diversità dei terreni e dei pascoli, non potrebbe sottrarsi al compito di un esame distinto e particolareggiato dei centri di produzione della provincia di Bari, come di quelle di Taranto e Lecce, per le quali ultime poi non ci sono problemi di connessione e dipendenza né dall'istituto doganale né dalle lane (qualità) foggiane. La natura delle fonti, asistematiche, ha reso gravoso l'accennato compito, specie per quanto riguarda l'accertamento delle correnti di esportazione della materia prima dai porti pugliesi, a cominciare dal regno fridericiano e fino al consolidarsi, nella regione, del monopolio veneziano prima e fiorentino poi. Nel tratto di tempo ora menzionato la lana di Puglia fu considerata *vile derrata*, portata via a vilissimo prezzo da mercanti incettatori di materia prima e dagli stessi riportata sui mercati della regione, dopo i trattamenti negli stabilimenti veneti e fiorentini, sotto forma di pannilani preziosi.

Il che vedremo successivamente, allorché sarà preso in esame il ruolo di alcuni mercanti stranieri nel commercio locale.

2. — Di ingenti greggi di pecore che svernano e s'allevano in Puglia si ha precisa notizia nel *De re rustica* di Varrone³

Ma su questo tipo di allevamento nomade o seminomade non difettano, come abbiamo accennato, testimonianze assai più eloquenti e a noi più vicine, che saranno prese in esame allorché si cercherà di stabilire i legami tra allevamenti stazionari murgiani e

¹ DELFICO M., *Discorso sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1788, p. 39.

² DI STEFANO ST., *Della ragion pastorale*, to II, Napoli, F. Ricciardo, 1736, cap. XXVI, pp. 29 e 31, e MASI G., *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, p. 19.

³ VARRONE M. T., *De re rustica*, a cura di G. Schneider, to II, Torino 1829, lib. II, p. 9, in « Coll. Scriptorum rei rusticae ».

pascoli transumanti. Una questione che presenta tutto il suo interesse a partire dalla seconda metà del '400, quando si introdurranno nel Tavoliere nuove razze di ovini, esperimento che vedremo seguito nel primo '500 dagli allevatori baresi con scarso successo. Qui interessa notare che, in provincia di Bari, Canosa, lambita dalla transumanza delle greggi sull'attivo tratturo che la fasciava a sud-ovest, degradata ormai a centro commerciale di secondo ordine sin da quando, sotto Roberto il Guiscardo, resosi possibile l'attraversamento dell'Ofanto verso la foce, l'itinerario dell'antica via romana venne sostituito dalla strada litoranea, sia già stata celebrata da Plinio per la produzione e la qualità delle sue lane⁴, e che nel VI secolo « il maggior commercio che vi era, lo si era delle pecore e delle lane »⁵. Tutto lascia prevedere che, essendo sconfinati sulla costa adriatica in questo stesso secolo, siano stati i canosini a consegnare ai barlettani i segreti dei loro allevamenti e forse anche del lanificio⁶. Certo è che già sul finire del XII secolo, sotto re Tancredi, i Barlettani, ai quali re Ladislao concederà nel 1405 di avere acqua ed erba in comune nel territorio canosino, avevano introdotto vasti allevamenti di ovini a sede fissa nel territorio dei cosiddetti *Muralia*, di 60 carra, da cui l'alterazione di *Musciali*, avuto riguardo più alla qualità del vello delle pecore che al sistema di allevamento. È accertato così che le lane di questo periodo fossero mosce e che « sovr'al qual Territorio ogni Barlettano possessor di tali pecore potea menarle a pascolar a suo bell'agio, con la condizione però di dare latte, merci e lana alla Città, per cui negl'antichi Capitoli della medesima si leggono queste cose vendersi a vil prezzo »⁷. Una produzione, quindi, quella di Barletta medievale, che non eccedeva i consumi locali e non usciva fuori della cerchia del mercato cittadino, contribuendo così a contenere i prezzi dei prodotti delle pecore nostrane, fra cui la lana, che sarebbe servita — lo riferisce chiaramente il nostro ben accorto cultore di memorie patrie — principalmente a *vestire i cittadini*⁸.

⁴ PLINIO, *Historiae naturalis libri XXXVII*, to I, Venezia, Bettinelli, 1784, lib. VIII, cap. 73 (48), p. 323.

⁵ DE LEON F. P., *Memoria ragionata su i principi di economia civile*, Napoli, D. Campo, 1772, pp. 224-225.

⁶ *Ibid.*, p. 224, nota n. 160.

⁷ *Ibid.*, p. 225.

⁸ *Ibid.*, p. 224.

A sud-ovest di Bari, sulla direttrice ionica, scostandoci quindi per il momento dalla regione adriatica, la ricerca delle sorgenti del prodotto, di consolidata tradizione storica, costringe ad una prima tappa d'obbligo, lungo la strada di Taranto: i pascoli di *Cupersano* (Conversano), centro di rinomata produzione laniera.

*Ab oleo et lanificio, quibus nostra haec abundat Regio, colendae Minervae ansam desumebant; quod cum haec olearum plantationem et ex olivis succum exprimere invenerit, nec non lanarum texendarum princeps et parens haberetur, iure Apulis et nostris praecipue Cupersanensibus colenda fuit omnibus*⁹.

La nostra fonte, un autore che scrive in latino nella prima metà del '600 e che non disdegna il soccorso evidente degli scrittori dell'antichità classica, aggiunge genericamente che « abundat Peucetia lanis laudatissimis »¹⁰, ma si fa più degna di credito e, perché no, più interessante, allorché fa ricorso ai risultati delle inchieste geografico-economiche di Giovanni Botero:

*De quibus geographi consulantur et in primis Ioannes Boterus. Tantaque tandem rerum omnium copia excellitur, ut ex ea [dalla Puglia] negotiatores frumentum, oleum, vinum, lanas, et huius modi innumera alio transferant: iisque plurimas et pingues reddant et pascant regiones*¹¹.

Che in verità è la prima chiara testimonianza, dopo quelle relative all'epoca medioevale, che io sia riuscito a trovare sulla esportazione di lane dalla regione pugliese ad opera di mercanti, che ne facevano carichi assieme alle derrate tipiche del posto: frumento, olio, vino. Ed anche le ragioni della preferenza dei pascoli pugliesi in generale qui sono chiaramente enunciate: « ob regionis enim planitiem et caliditatem alendo pecori hibernis mensibus maxime utilis »¹², mentre da un Marziale tarentino, citato dal nostro autore, si fanno celebrare specificatamente le lane di Aulone (nei pressi di Taranto) e le sue pecore, i cui velli sarebbero da classificare innanzi a quelli di Parma e a quelli, più pre-

⁹ DE TARSIA P. A., *Historiarum Cupersanensium libri tres*, Mantova, I. de Paredes, 1649, lib. I, p. 27.

¹⁰ *Ibid.*, id.

¹¹ *Ibid.*, p. 11.

¹² *Ibid.*, id.

giati, di Altino (Veneto)¹³. Interessante e curiosa, seppur rapida, geografia della lana italica, che prende le mosse dalla Puglia verso le cui lane in verità lo stesso Plinio nella sua *Storia* aveva avuto parole di apprezzamento: « Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia graeci pecoris adpellatur, alibi Italica »¹⁴.

Simili apprezzamenti non avremo nell'età di mezzo, allorché, non permettendo gli allevamenti di pecore nostrane — prima della istituzione dei pascoli del Tavoliere — altra produzione che non fosse quella di fibre ruvide, si sarà costretti, già dai tempi dello Svevo, ad importare partite di lana fina d'oltremare, la lana cioè *ultramarina*. Anche Plinio, del resto, volendole qualificare, aveva esplicitamente avvertito che le lane pugliesi, essendo generalmente di fibra corta, erano adatte solamente alla confezione di mantelli: « Apulae breves villo, nec nisi paenulis celebres », tranne quelle di Canosa e di Taranto « quae summam nobilitatem habent », e che si distinguono le prime pel colore fulvo e le altre perché scure¹⁵.

3. — Esaminando il repertorio delle merci di importazione italiana, quelle che si riscontrano dallo studio della *Pratica* della mercatura datiniana del sec. XIV, di recente pubblicata dalla Scuola del Prof. Melis¹⁶, due sole voci ho trovato che fanno esplicito riferimento alla lana e che, se non denotano obbligatoriamente — come giustamente avverte il Melis nel presentare la *Pratica* — correnti di circolazione in atto di quella merce¹⁷, ne spiano certamente la provenienza e ne agevolano la localizzazione dei centri di produzione e di alcuni approdi. Una di esse si riferisce alla lana agnellina d'Inghilterra, misurata in cantari¹⁸, che, dagli studi anteriori e integrativi dello stesso Melis, sappiamo quanto fosse appetibile dai mercanti lanaioli fiorentini e « lombardi », spintisi, lungo la via dei mercanti fiamminghi, sino a Londra, alla ricerca

¹³ *Ibid.*, id.

¹⁴ PLINIO, *op. cit.*, p. 323.

¹⁵ *Ibid.*, id. Per i requisiti delle lane tarantine in epoca romana, cfr. SCODITTI L., *Le famose lane tarantine dell'età romana*, in « Rivista di Storia dell'agricoltura », 1963, I, p. 74.

¹⁶ CIANO C., *La « pratica di mercatura » datiniana (sec. XIV)*, Milano, Giuffrè, 1964.

¹⁷ *Ibid.*, p. X.

¹⁸ *Ibid.*, p.74.

della materia prima e di privilegi per organizzarne sin'anco la raccolta¹⁹. Sempre dal Melis sappiamo quanto il porto di Genova fosse prescelto dalle società fiorentine per l'approdo e la susseguente diffusione di quella merce sui mercati mediterranei²⁰. La seconda voce ricorda la lana di Tunisi, misurata in sacchi, ed un altro porto, un porto meridionale, quello di Napoli²¹. Le preoccupazioni di ordine cronologico che investono la fonte stessa e di cui il Melis si fa, a tratti, portavoce, mi ha convinto ad approfondire natura e tempi di quest'ultimo rapporto commerciale, che — come si può facilmente immaginare — ha i suoi riflessi sui problemi della produzione pugliese della lana, con specifico riferimento alle sue qualità. Quali i pregi di questa lana di importazione? Perché da Tunisi? Quali i rapporti con la lana pugliese: la qualità migliore, la convenienza dei prezzi?

Una serie di interrogativi ai quali cercherò di rispondere con l'aiuto delle fonti disponibili, che non sono della natura delle fonti archivistiche toscane, doviziose, complesse e pure omogenee.

Or bene dalla fitta trama di relazioni commerciali, che hanno come punto di partenza e di arrivo delle merci, oggetto di quelle relazioni, le coste pugliesi di Federico II, stralcio le destinazioni dei trafficanti locali. Esse sono, come quelle dei trafficanti genovesi e veneziani, in unico senso: le piazze di Romania e di Levante. Vi esportano vettovaglie, frumento soprattutto, per importare lane e assieme alle lane droghe e tutto il repertorio delle merci orientali. Siamo nei primi decenni del '200²². Ma sappiamo di più e meglio in ordine ai mercati d'approvvigionamento della lana ed in particolare di quello tunisino. Lo Svevo alternava agli impegni politici gli esercizi mercantili che talvolta curava personalmente. Nel 1206 — eccoci alla radice del commercio delle lane tunisine — aveva firmato un vero e proprio trattato commerciale col principe saraceno Abd-al-Ouahid, re di Tunisi, riconfermato poi

¹⁹ MELIS F., *Firenze, in Città mercanti dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 139-140.

²⁰ *Ibid.*, p. 140.

²¹ CIANO C., *op. cit.*, p. 90.

²² CARABELLESE F., *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, Trani, Vecchi, 1900, p. 33.

nel 1231²³, che prevedeva fra l'altro, con reciprocità di franchigie nei porti pugliesi ed africani, scambi di vettovaglie. C'era dunque, assieme al greggio tunisino, la lana e i *panni fini* che provenivano dall'Oriente e servivano i consumi locali²⁴.

Mancava in Puglia la lana o solamente e soprattutto quella fina? Mancava del tutto, oppure — perché è innegabile, come si vedrà, che produzione di lana ci sia stata, disponendo di testimonianze sicure su fiorenti allevamenti di ovini — la lana prodotta, anche di tipo forte, non era sufficiente all'impiego che se ne faceva?

Ho l'impressione che la mancanza di lane si facesse sentire soprattutto nel settore della materia prima più ricercata per l'industria tessile, ossia nel settore delle lane da cardo. Due motivi mi inclinano a siffatta congettura: 1) la ricorrente, sintomatica e significativa classificazione, operata dai doganieri, di lana *gerosolimitana* o, in genere, di lana *ultramarina*, che sbarca nei porti pugliesi di Trani e Barletta per esservi infondacata, dietro corrispondenza dei diritti di magazzinaggio nella misura di 1 tarì per oncia, e — ciò mi sembra degno di nota — per uscirne di nuovo, ad opera dei mercanti, locali o forestieri²⁵.

Ho detto degno di nota, perché chiaro risulta che quelle lane, estratte dai porti pugliesi da mercanti stranieri assieme al cacio, al bambace, al pepe, all'incenso, al mastice, all'indico, e sottoposte ad un dazio che era il doppio di quello imposto al lino, 4 tarì per ogni cantaio di lana²⁶, facessero un primo scalo in quei porti. Non centri di produzione, quindi, ma di distribuzione e di consumo di lane soffici, empori perciò fra i più ricercati dagli incettatori di greggio. Quale miglior comodo per i mercanti e gli industriali italiani ducenteschi (alludo specialmente ai veneziani) di approvvigionarsi agli scali pugliesi? È, del resto, il ruolo commerciale ampiamente riconosciuto della Puglia, cerniera fra Oriente Occidente.

E la lana *grossa*?

Testimonianze inequivocabili sono a favore della produzione locale del greggio ruvido. I diritti di fondaco, sopra ricordati, ri-

²³ HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parigi, Plon, 1852-1861, to III, p. 277.

²⁴ CARABELLESE F., *op. cit.*, pp. 33 e 34.

²⁵ *Ibid.*, p. 38.

²⁶ *Ibid.*, id.

guardano le lane che uscivano fuori del regno. Ma tra gli *iura cantarii* stabiliti nel 1231 dallo Svevo per merce destinata a circolare sui mercati interni figurano quelli « de caseo, lardo, cannape, *lana grossa* et aliis grossis mercibus »²⁷. Non è che nel repertorio delle merci commerciabili all'interno, immagazzinate nei fondachi di Trani e di Barletta, vi manchi la lana *ultramarina*, ma giova qui precisare, non foss'altro che per meglio comprendere le direttive della politica commerciale di Federico, che mentre le partite di lana *ultramarina* destinate all'estero sono sottoposte, come s'è detto, al dazio di ben 4 tarì per cantaio, le stesse partite destinate ai mercati locali sono gravate del dazio di un tarì a cantaio, mentre per le *lane grosse*, anch'esse acquistate da mercanti locali, si pagano solo 10 grana a cantaio²⁸.

Dopo di che, a fugare ulteriori dubbi sulla produzione locale di lana grossa, mi sembra superfluo accennare all'eccezionale cura posta dallo Svevo nelle istruzioni dirette ai capi delle *masserie di Puglia* per l'allevamento del bestiame, tra cui figurano al primo posto le norme *de grege porcorum* e, subito dopo, quelle *de grege ovium* e *de fructibus eorum*²⁹, intendendo recare più fondate argomentazioni e documentazioni precise sul mercato della materia prima con l'aiuto e le indicazioni di altra fonte, il cui contenuto esaminerò tra breve. Per ora, riferendomi sempre al periodo fridericiano, finisco con l'osservare che in occasione dell'apertura al traffico, avvenuta il 1239, dei nuovi porti di S. Cataldo in Bari e di Torre a Mare, si consentivano in quelle piazze, per la durata di un quinquennio, libere contrattazioni di bestiame ovino, « animalia non prohibita », da parte di mercanti sia locali che forestieri, quale che fosse la loro provenienza, esclusi i veneti, con i quali le relazioni commerciali riprenderanno subito dopo, sotto Manfredi³⁰.

4. — Testimoniate così produzione e correnti di circolazione di lana grossa sui mercati pugliesi dell'età fridericiana, prendo in esame il secondo motivo che mi fa escludere, per il momento, dai cicli della produzione locale le lane tessili, mentre piena e de-

²⁷ *Ibid.*, id., nota n. 4.

²⁸ *Ibid.*, id.

²⁹ *Ibid.*, pp. 36-37, nota n. 2.

³⁰ *Acta Imperii*, I, p. 609, cit. da CARABELLESE, *op. cit.*, p. 39, nota n. 3.

finitiva conferma ricevo da una fonte particolare sulla produzione di lane nostrane e sulla loro esportazione: per Venezia e per un arco di tempo che, muovendo dagli ultimi decenni del '200, investe l'intero secolo successivo.

Un codice cartaceo rettangolare, scoperto una settantina di anni fa da Bartolo Colangelo nella Ricciardiana di Firenze e assegnato alla fine del sec. XIII o al più agli inizi del secolo successivo, specifica a carte 24 e 25 alcuni rapporti commerciali del tempo tra Venezia e la Puglia³¹. Una *pratica*, dunque, di *mercatura*, di quelle che già si conoscono per tutto il '300. E difatti il titolo dato dalla Ricciardiana al predetto codice è quello di *Pratica di aritmetica e geometria*. Si tratta però di un documento che si discosta dagli altri, oltre che per la datazione anteriore, in un punto essenziale e di fondamentale importanza per gli studi storico-economici, in particolare per la conoscenza diretta che ci fornisce di alcuni aspetti relativi al problema della produzione pugliese della materia prima dell'industria tessile e della sua esportazione. Non quindi, come il Melis ha prudentemente avvertito a proposito della ricordata edizione della pratica datiniana, solamente « semplice sussidio per il nostro operare fra le congerie di sistemi di misura dell'epoca »³², ma valido punto di osservazione delle molteplici operazioni commerciali *in atto* dalla Puglia per Venezia e viceversa. L'anonimo autore della nostra pratica fa sistematicamente precedere al solito ragguaglio di pesi e misure (corrispondenze sulle piazze pugliesi e di Venezia) un breve ma prezioso ed esplicito cenno sulla natura delle merci che si esportano dalla Puglia e su quelle che in essa arrivano da Venezia.

E così veniamo a sapere che, assieme alla carne e al formaggio, alla bambagia e al seme di senape e all'olio, dalla Puglia si esportano alla volta di Venezia (con imbarco al porto di Trani, mentre nella *pratica* datiniana si ricorda il porto di Barletta)³³ non solamente lane *maggiorine* ma anche quelle *agnelline*: « De Puia s'aduse a Venesia *lana grossa e agneline*. La *lana grossa de Puia*

³¹ COLANGELO B., *I pesi, le monete e le misure nel commercio veneto-pugliese alla fine del XIII e principio del XIV secolo. Da un documento inedito*, in « Rassegna Pugliese », vol. XVIII, n.ri 8 e 9, Trani-Bari, 1901, pp. 250 segg., 285 segg.

³² La « *pratica di mercatura* », cit., p. X.

³³ *Ibid.*, *Indici di località*, p. 96 segg.

se vende a questo mier grosso de Pulia. Lo quale mier de' avançar a Venesia »³⁴.

La lana pugliese si vendeva, dunque, a mieri grossi pugliesi³⁵, la cui equivalenza in rotoli (il rotolo è meno di 1 kg., essendo il cantaro di cento rotoli, ancora in uso nei primi decenni di questo secolo, di 89 kg.) ci viene fornita dallo stesso sconosciuto autore della nostra *pratica*: « In Puia se vende la charna, ello formaio a pexo de mier grosso de Puia lo qual mier grosso est III pesi e l'uno peso pexa II rotoli, toncha [dunque] pexa lo mier de Puia VI rotoli e questo mier de charne e de formaio faxe uno mier grosso a Venesia avanti plu cha men »³⁶; laddove la bambagia veniva venduta « a pexo de lo mier sottile de Puia », corrispondente a 4 rotoli³⁷.

Si è detto che dal nostro documento si rilevano anche cenni precisi sulla importazione in Puglia di merci veneziane. Tra le altre, quelle che qui più interessa segnalare sono pannilani naturalmente colorati, in grigio e marrone, « grievi e matarelli », acquistati in Venezia « a misura de centenar de braça » e venduti in Puglia a *torselli*, in balle cioè involtate con feltro e tela doppia contenenti ciascuna 60 canne pugliesi di panno³⁸.

Siffatto movimento di importazione di lane lavorate da Venezia, mentre esclude un'eguale importazione in Puglia di *lana grossa*, che abbiamo visto uscir fuori dal porto di Trani, annoverata esplicitamente dall'autore della nostra *pratica* tra le merci di esportazione dalla Puglia, rende vieppiù valido il discorso accennato sulla necessità, avvertita già nella prima metà del '200 dai mercanti pugliesi, di importare partite di lana fina, quella che i documenti

³⁴ « Rassegna Pugliese », cit., vol. XVIII, n. 9, *Cart. 24 B de Pulia*, cit., p. 287. E se dalla Puglia spostassimo la nostra attenzione su Venezia, e dall'osservatorio veneziano ci mettessimo a spiare tra le merci in arrivo, ravviseremmo agevolmente le partite di *lana grossa* pugliese, che per norma costante viene sottoposta a speciali trattamenti, prima di entrare nel comune ciclo lavorativo. Cfr. al riguardo il documentato studio di FANO N., *Ricerche sull'arte della lana a Venezia nel sec. XIII e XIV*, estr. dall'« Archivio Veneto », s. V, vol. 18, 1936.

³⁵ È il *mirro* pugliese che non è conosciuto dal mercante di Prato. Cfr. CIANO, *La « pratica »*, cit., *Indici di misure*, p. 209.

³⁶ « Rassegna Pugliese », cit., vol. XVIII, n. 9, *Cart. 24 de Pulia*, cit.

³⁷ *Ibid.*, id.

³⁸ *Ibid.*, *Cart. 24 de Pulia*, p. 296. « E l'una Kanna de Puia est 8 palmi longo » (*ibid.*).

chiamano *ultramarina*, e dall'Oriente e dagli stati barbareschi, fonte comune di approvvigionamento ai mercanti toscani del '300³⁹. Ritengo che la mancanza di industrie tessili sul posto, se si esclude la lavorazione delle lane nell'ambito familiare, per le quali citerò qualche testimonianza, abbia contribuito a determinare, senza mai innovarli, almeno fino all'Aragonese, gli orientamenti qualitativi delle lane locali. Ancora sotto Roberto d'Angiò l'impianto di alcuni telai per la lavorazione della lana a Molfetta veniva considerato come di eccezionale portata e tale da richiedere idonea licenza dal sovrano⁴⁰; mentre in Napoli, al tempo in cui i mercanti lombardi e fiorentini si spingevano in Inghilterra fino alle sorgenti della materia prima, alla « tosa » delle pecore, gli sforzi di Carlo II, spintosi a promettere 50 onces al mercante Giovannino di Milano, perché introducesse nel regno l'arte dei drappi con la lana inglese, francese e tunisina (1308), dimostratisi vani alla prova dei fatti⁴¹, ci confermano quanto le lane straniere fosse più apprezzate e ricercate delle nostrane. Al tempo stesso non è possibile escludere da esse qualsiasi pregio in considerazione della richiesta, che s'è registrata sui mercati pugliesi.

Come i fiorentini, acquirenti di lana fina dagli stati barbareschi, paesi di produzione della lana, vi introdurranno sistematicamente panni pratesi⁴², così si comportarono i mercanti veneziani prima e gli stessi fiorentini poi sui mercati pugliesi di importazione e di esportazione.

5. — È mancata, dunque, in Puglia per tutto il Medio Evo la lana fina e sono mancate le industrie tessili e non solamente per difetto di materia prima pregiata.

Riprendendo adesso il discorso già accennato a proposito delle importazioni di pannilana in Puglia, dirò che esse si registrano più frequentemente nel '300, sotto cioè la dominazione angioina, proprio quando le più potenti società mercantili fiorentine dei Peruzzi, degli Scali, dei Bardi, degli Acciaiuoli non solo dominano,

³⁹ MELIS F., *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in « Economia e Storia », 1954, I, p. 36.

⁴⁰ CARABELLESE F., *op. cit.*, p. 46.

⁴¹ FARAGLIA N. F., *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, p. 93.

⁴² MELIS F., *La formazione dei costi*, cit., p. 36.

da Barletta e da Bari, tutto il commercio della Puglia, ma ne monopolizzano addirittura la produzione delle derrate agricole, fino ad arrivare a collocare di propria iniziativa in Dalmazia e nella stessa Venezia il grano pugliese⁴³. Quanto alla lana, non dovrebbero esserci dubbi sulla continuità del processo produttivo per il Tre e Quattrocento, se hanno qualche senso le esportazioni di *migliaia*⁴⁴ di formaggio dai porti di Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, nei primi decenni del '300, sempre alla volta di Venezia⁴⁵, che continua ad approvvigionarsi per questo secolo anche di lane di Cipro e di velli barbareschi⁴⁶, dalle sponde occidentali, cioè, del Mediterraneo, che il Melis, con riferimenti precisi alle correnti di scambio avutesi nel '300, ha definito il « bacino della lana »⁴⁷ e dal quale, stando almeno alle testimonianze da me raccolte per il secolo precedente ed a quelle che in aggiunta verrò citando per i seguenti, non può escludersi la Puglia.

E ci sono poi i primi modesti impianti di tessitura, alimentati dalle lane locali⁴⁸, che non possono competere però nella qualità del prodotto, tenuto anche conto della qualità delle lane, con i panni che i veneziani Bragadino, con sede a Trani, ma con diramazioni a Bari e in tutta la Puglia, introdurranno abbondantemente nella regione a cominciare dal '400, nemmeno con le *terzarole*, panni di lana di uso comune, importate assieme ai panni fini di Fiandra, specialmente di Bruges, dai fratelli Marioni, Antonio e Bernardo, veneziani anch'essi, l'ultimo dei quali ben conosceva i mercati di Puglia per esservi stato più anni come console⁴⁹.

Le correnti di importazione del prodotto industriale sono facilmente individuabili ed io le ricorderò sommariamente non senza una precisa ragione. Gli Ondedei di Venezia, anch'essi dimoranti a Trani, si spingono fino a Taranto, riconosciuto centro di produzione di velli più pregiati, a collocarvi panni vicentini e veronesi, dei quali ultimi avevano la rappresentanza commerciale in Puglia

⁴³ CARABELLESE F., *op. cit.*, pp. 44-45.

⁴⁴ Sulla piazza di Barletta un *migliaio* corrisponde a 6 cantari. Cfr CIANO, *La « pratica »*, cit., p. 60.

⁴⁵ CARABELLESE F., *op. cit.*, *Appendice*, pp. 48-49.

⁴⁶ CIANO C., *La « pratica » di mercatura*, cit., p. 66.

⁴⁷ MELIS F., *La formazione dei costi*, cit., in « *Economia e Storia* », 1954, II, p. 168.

⁴⁸ CARABELLESE F., *op. cit.*, p. 53.

⁴⁹ *Ibid.*, id.

anche ditte veronesi, come quelle degli Allegri, dei Timedeo, dei Dentarino⁵⁰. Importatori di panni di lana sono pure i Marino di Venezia, che risiedono a Bari, e Gian Vittorio Contarini che, socio nel 1466 di un mercante e banchiere bitontino, Palmo di Domenico Scaraggi, estende la sua attività dalla Puglia fino in Calabria e alla fiera di Salerno⁵¹. A collocare i prodotti dell'industria laniera, proprio nelle zone di antica e più recente produzione della lana, sono, nella seconda metà del '400, i mercanti fiorentini e toscani prima, milanesi e bergamaschi poi. Giovanni Strozzi vendeva panni di lana in Trani e Molfetta rispettivamente agli Urso e ai Coppolecchia e, nel 1486, Francesco Dugnano e il socio Giovanni da Pistoia, i più notevoli rappresentanti della colonia milanese a Bari, fanno anch'essi affari d'oro soprattutto con la importazione di pannilani bergamaschi e veronesi⁵².

Sarei certamente più tranquillo se appropriate fonti mettesero definitivamente in chiaro, così come è avvenuto per i mercati di approvvigionamento della materia prima e di collocamento dei prodotti toscani — valga per tutti l'esempio della Spagna e della Barberia, per il quale cito ancora il Melis⁵³ —, la dipendenza del mercato pugliese di collocamento del prodotto industriale straniero da quello di acquisizione della materia prima. Questo per il nesso che, in vista del maggior profitto, lega simultaneamente i due atti mercantili.

Bisognerà d'altronde riconoscere che, indipendentemente dai nomi che ho ricordato, non senza motivo, di mercanti importatori del prodotto lavorato e dal legame presunto, per il momento, di

⁵⁰ *Ibid.*, id.

⁵¹ *Ibid.*, id.

⁵² *Ibid.*, p. 54. Ciò non toglie che, assieme alla materia prima dell'industria tessile, si continuassero a negoziare i prodotti tipici della regione, alcuni dei quali sono stati menzionati dal citato Botero, che li ha appunto associati alla lana. Per un elenco dettagliato delle merci di esportazione dalla Puglia in questo periodo, cfr. KARL OTTO MÜLLER, *Welthandelsbräuche (1480-1540)*, in *Deutschen Handelsacten des Mittelalters und der Neuzeit*, Stuttgart-Berlin 1934, vol. V, pp. 49-56 (introduzione), pp. 160-172, e pp. 247-256 (*Driffas von Kauffmanschaft*). Devo queste indicazioni alla cortese benevolenza del Prof. Franco Borlandi, direttore dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Genova, che ringrazio sentitamente.

⁵³ MELIS F., *La formazione dei costi*, cit., in «Economia e Storia», 1954, I, p. 36.

acquisizione della materia e smercio del manufatto nella medesima zona, testimonianze chiare per altra via, che non fosse quella di spiare nei collocatori del prodotto tessile gli incettatori del greggio, non mancano sulla produzione e sul commercio delle lane di Puglia per il Tre e Quattrocento. Dalla quale, come ho avvertito agli inizi, resta esclusa la zona del Tavoliere, le cui aziende, con l'introduzione, nella seconda metà del '400 e ancor di più nel secolo successivo, delle lane tessili segneranno un momento importante nella vicenda laniera pugliese, quello in cui i velli foggiani prevarranno sulle lane mosce sia altamurane che leccesi.

Ma vediamone esattamente i luoghi di produzione.

6. — Accertate così le correnti di traffico cui la lana *de Puia* diede alimento, cercherò di localizzarne i centri di produzione più notevoli, tenendo conto di un'area pastorale ben precisa, l'*agrum barianum e hidruntinum* che si stende « ab Aufido [l'Ofanto] ad Salentinos inter Adriaticum mare a septentrione et appenninos montes a meridie ». È questa la linea di demarcazione delle provincie di Bari e Lecce dal territorio foggiano, segnata dai funzionari aragonesi della *Dohana Menaepedum Apuliae*⁵⁴.

Resta esclusa da questa linea la striscia di terra che si allunga a ridosso della costa, fiancheggiando la cosiddetta conca di Bari, che e per la ristrettezza del territorio e per la mancanza di erbaggi non si è mai prestata alle attività della pastorizia⁵⁵. Sono allineate su questa striscia, in ordine da nord a sud, le località di Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo. Ciò non toglie che esse abbiano svolto il loro ruolo nel commercio delle lane prodotte dagli allevatori dell'entroterra. Sul mercato di Trani ducentesca ho già detto; vorrei adesso aggiungere, a confermare la mia precedente asserzione, che correnti migratorie di lane come si sono avute verso Venezia, così si possono facilmente individuare all'interno della regione. Inconfutabile è la presenza, sotto Roberto d'Angiò, di commercianti di lane sulla piazza di Molfetta, dal cui fondaco le prelevano, dopo averne pagato il dazio, i *vetturali* su carri tirati da

⁵⁴ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXIX, par. 2, pp. 96 e 98.

⁵⁵ Cfr. DE GENNARO G., *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, Università di Padova, Facoltà di Economia e Commercio in Verona, estr. dagli « Annali », Serie I, vol. III, 1967-68, p. 7, e MOLFETTA, Biblioteca Civica, *Stato dell'agricoltura*, ms., 1792, c. 2.

bestie da soma⁵⁶. E che Molfetta non fosse centro di produzione della lana e nella sua economia prevalessero interessi d'altra natura, può essere dimostrato dal fatto che richieste di terreni, per costruirvi ovili, vengono avanzate dagli allevatori di Terlizzi ai proprietari di Molfetta, che quei terreni possedevano nell'entroterra. Ben 24 ducali dovè sborsare, nel 1154, Iacob di Nicola di Terlizzi al proprietario terriero molfettese Leone di Pietro de Maria per venire in possesso di una pezza di terra *vacua* da trasformare in ovile⁵⁷. Da osservare ancora che dallo stesso fondaco di Molfetta quei viaticari, assieme alla lana, estraevano anche pannilani, sulla cui provenienza ho già fermato la mia attenzione non tanto e non solamente perché si potesse essere certi della mancanza di fabbriche di panni nella Puglia medioevale quanto della mancanza, altrettanto provata, di lane adatte all'industria tessile.

Per il momento è la individuazione delle grosse aziende di allevamento delle pecore quella che interessa maggiormente. Procedendo indietro nel tempo, ho cercato, indagando massimamente tra i documenti del *Chartularium* di Conversano, conferma alle attestazioni sia dell'autore secentesco De Tarsia che del Botero, da lui citato, circa l'abbondanza di lane in quel territorio. Ebbene sono i grossi greggi di ovini del monastero benedettino di Conversano quelli che, più di tutti, ci rassicurano sulla produzione di lane locali. Già dal 1193 Nicola, vescovo di Dulcigno, che ha ottenuto il monastero in amministrazione, può estendere i pascoli di quelle greggi, *franco e libero*, nelle terre di Bari (luogo di mercato degli allevatori conversanesi), Rutigliano, Casamassima, Acquaviva, Gioia, Mottola, Ceglie, Ostuni, Monopoli e Taranto⁵⁸: una area pastorale che, comprendendo i territori che si estendono dalle attuali provincie di Bari e Brindisi sino alla costa ionica, non si presenta da meno della fascia delle lane del Tavoliere, successivamente prescelto a singolare parco di allevamento di bestiame ovino, sì da attirarvi pecore nere e allevatori dalla lontana Murgia di Gravina⁵⁹.

⁵⁶ CARABELLESE F., *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, Trani, Vecchi, 1899, p. 47.

⁵⁷ CARABELLESE F., *op. cit.*, p. 14.

⁵⁸ *Chartularium Cupersanense* (che continuerò ad indicare con *Ch. C.*) annotato dal Sac. D. Morea, vol. I, Montecassino 1892, Doc. n. 138, Conversano, 1193, p. 269.

⁵⁹ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXVIII, par. I, p. 287.

È lo stesso monastero, nella persona dell'abate Eustachio, che tra le clausole di un contratto enfiteutico sottoscritto da due coloni otrantini, Nicola e Costa, nel 1172, si riserva esplicitamente quella della riscossione della decima delle lane tosate alle pecore di sua proprietà⁶⁰. Che il monastero avesse avuto, da antica data, la possibilità di ingrossare le sue greggi e di pensare ai redditi della lana, è dimostrato da una donazione di ben 500 capi di ovini fattagli nell'anno 915 dai coniugi Grimoaldo e Adelgrima, figlia del castaldo Madelfrid, possessori di ingenti beni sia nel territorio di Conversano che in quello di Bari, e dalla successiva donazione di « octoginta capita de pecura » fatta nell'anno 1024 dall'abate di S. Benedetto di Polignano⁶¹. E che la lana prodotta in loco subisse alcune trasformazioni anche nell'ambito delle famiglie, viene chiarito dalla frequenza con la quale strumenti da lavoro, quali la *telata* (= telaio) e il *cardaturo*⁶² ricompaiono tra le principali componenti di corredi nuziali⁶³.

Eppure, nonostante l'accertata produzione locale delle lane e la lavorazione di esse nell'ambito delle famiglie, Conversano sarà, nel '300, il mercato che più insistentemente reclamerà dall'estero i prodotti dell'industria. I fornitori di essi prodotti sono sempre i mercanti grossisti veneziani di cui sono riuscito a rintracciare qualche nome e qualche particolare della loro attività proprio sul mercato di Conversano. Se è fuor d'ogni dubbio che le due balle di panno « que mittebantur comitisse Cupersani », e per le quali Pietro Arimundo ottiene il permesso di scarico nel porto di Venezia, operazione questa cui erano di frequente costretti i mercanti armatori veneziani tutte le volte che la loro merce fosse stata devastata o deteriorata dalle insidie della traversata marina⁶⁴, deb-

⁶⁰ *Ch. C.*, Doc. n. 122, Conversano e Castellana, 1172, p. 255.

⁶¹ *Ch. C.*, Doc. n. 38, Polignano, 1024, p. 83.

⁶² Annota il Morea: « Così chiamano tuttora in dialetto quello strumento con denti di fili di ferro uncinati, col quale si raffina la lana = scardasso » (*Ch. C.*, Doc. n. 65, Conversano, 1110, p. 145, nota n. 23).

⁶³ *Ch. C.*, Doc. n. 42, Monopoli, 1054, pp. 93 e 95, e *Ibid.*, Doc. n. 65, cit., 1110.

⁶⁴ *Senato Misti. Indici 1389-1413, Apulea et rex*, n. 62, in CARABELLESE F., *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti*, Trani, Vecchi, 1897, p. 89. Esempi inequivocabili di materiale di lana che torna indietro nel porto di Venezia, prima di essere giunto a destinazione, perché mal ridotto dalle acque, *ibid.*, p. 90, n. 82: « Concessum ser Marino Gioii quod possit facere reduci Ve-

bano intendersi fabbricate nel Veneto o in altro posto che Conversano non sia, è ugualmente fuori d'ogni sospetto che lane si esportassero da Conversano, come prova il sequestro, per non so quali motivi, di partite di lana pugliese bloccate nel porto di Venezia e che, per disposizione del Senato, devono essere reintegrate e consegnate all'ambasciatore di re Ladislao⁶⁵. Ma qui interessa conoscere anche qualche nome dei mercanti veneti che alla fine del '300 hanno operato sulla piazza di Conversano, come i Fiorentini, nel corso dello stesso secolo, operarono principalmente sulle località della costa adriatica e dell'immediato entroterra⁶⁶.

Preceduti da idonee credenziali, spedite alle città pugliesi, operano sul mercato di Conversano in questo scorcio di secolo Marco Barbaro e soci, che hanno ragioni sociali anche su Bitonto⁶⁷, e Francesco Martino. I soci di Marco Barbaro sono tre suoi fratelli: Antonio, Matteo e Francesco. Gli ultimi due, sopravvissuti ad Antonio, svolgono ancora la loro attività commerciale in Puglia sotto la regina Giovanna⁶⁸.

E dacché ci troviamo in provincia di Bari, completerò la rassegna dei luoghi di produzione, con uno sguardo alle lane mosce altamurane che provengono anch'esse da pecore nostrali. Pecore derivanti dall'incrocio di razze comuni e merine, stando alle testimonianze da me raccolte, le vedremo introdotte dagli allevatori di Barletta in quei pascoli solamente nella prima metà del '500 e sono certamente da mettere in relazione con l'introduzione di montoni gentili dalla Spagna, dati primieramente in custodia ai pastori d'Abruzzo e poi fatti scendere nel Tavoliere proprio nel tempo in cui gli stessi montoni varcavano l'oceano per il Perù⁶⁹.

Caratteristica principale che emerge dall'esame del paesaggio altamurano cinquecentesco e del suo territorio è la presenza di *parcovi vecchi*, demaniali e privati, per l'allevamento di bestiame

necias unam ballam pannorum devastatam et balneatam in partibus Franchaville et ipsam postea possit extrahere de Venetiis libere», e n. 140: «Concessum Francisco Martini quod tres ballas pannorum lombardorum quam misit in Apuleam ipse possit reduci facere Venetias, non solvendo datum».

⁶⁵ *Ibid.*, n. 192, p. 91.

⁶⁶ CARABELLESE F., *Saggio di storia del commercio*, cit., p. 45.

⁶⁷ *Senato Misti, Indici*, cit., n. 45, p. 88.

⁶⁸ *Ibid.*, n. 191, p. 96.

⁶⁹ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXX, par. 2, p. 146.

ovino⁷⁰. I capitoli daziari di questo secolo prevedono l'esistenza nel territorio di masserie private di oltre 500 pecore, affidate alla cura degli stessi proprietari, i *massari de bestiame*⁷¹, e di *morre* di ovini condotte al pascolo, ognuna delle quali è formata da un numero di capi che varia da 25 a 50⁷², mentre una specifica gabella, quella delle pecore, che « è solita ab antiquo », stabilisce gravami nella misura di 25 carlini per ogni centinaio di pecore, fossero esse possedute da altamurani o da forestieri dimoranti in città⁷³.

Ma testimonianze più precise e prove dirette sul prevalente regime pastorale dell'economia di Altamura si possono addurre per le precedenti età. Un'idea dei maggiori bisogni generati dall'incremento dei suoi allevamenti ci viene suggerita dalla premura con la quale le sue rappresentanze municipali, nel 1278, chiedono a re Carlo I, cui nel 1273 avevano donato in speciale prestazione 140 capi di ovini⁷⁴, la conferma dei diritti di erbaggi ed acqua nel tenimento di Binetto, goduti dai tempi di Federico Imperatore⁷⁵. Nel 1292 rivediamo i pastori altamurani in territorio di Binetto⁷⁶; nel 1296 li vediamo sconfinare in quello di Matera⁷⁷, mentre fanno scortare i loro greggi di ovini da cani mastini, « deputati ad custodiam ovium », per i quali s'erano provvisti di regolare licenza di Carlo II⁷⁸; nel 1301 li vediamo servirsi ancora dei pascoli di Matera e poi di quelli di Laterza, Castellaneta, Gioia, ai limiti della provincia di Taranto, e di Corato⁷⁹; nel 1336 tra gli allevatori altamurani scorgiamo gli Spinelli di Giovinazzo, proprietari di ovini in territoric di Altamura⁸⁰; e finalmente nel '400

⁷⁰ *Capitoli seu statuti municipali della città di Altamura, fatti nell'anno 1527*, a cura di G. de Gemmis, in « Altamura, Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico », 1954, 2, p. 23.

⁷¹ *Capitoli*, cit., VI, p. 25.

⁷² *Ibid.*, p. 43.

⁷³ *Ibid.*, p. 20.

⁷⁴ *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in avanti C. D. B.), vol. XII, *Le carte di Altamura, 1232-5102* per Angelantonio Iannuzzi, Bari 1935, Doc. n. 10, Corato, 1273, p. 12.

⁷⁵ C. D. B., XII, 23, Lucera, 1278, p. 22.

⁷⁶ C. D. B., XII, 40, Melendugno, 1292, p. 38.

⁷⁷ C. D. B., XII, 64, Napoli, 1296, p. 64.

⁷⁸ C. D. B., XII, 88, Napoli, 1299, p. 92.

⁷⁹ C. D. B., XII, 94, Bari, 1301, p. 225.

⁸⁰ C. D. B., XII, Altamura, 1336, p. 302.

abbiamo chiaro il quadro dei grossi allevamenti di ovini altamurani, ascendenti nel 1496 ad oltre 80.000 capi, distribuiti nelle « maxarie de pecore » del posto, quattro delle quali *maxerie* prendevano ogni anno la via dei pascoli di Mottola, in provincia di Taranto⁸¹. Quadro che è ulteriormente rischiarato dalla conoscenza sicura che abbiamo della estrema indigenza, nella quale il Comune e i cittadini erano caduti a seguito delle guerre, proprio per la perdita del bestiame, fonte di vita e sostegno principale dell'economia quattrocentesca altamurana. Vale la pena di sentire direttamente la voce delle popolazioni, colpite soprattutto nella perdita del patrimonio zootecnico:

Item dicta università fa intendere ad V(ostra) Maestà come quella città per le turbulencie paxate se ritrova in grandissima necessita et poverta che perse quanto havea, perché in quella città non se vive de altro che de bestiame quale perse in dicte guerre..., attesa loro extrema poverta, che tanto seria quanto intucto farla deshabitare et la Maesta V(ostra) seria quella che più ce perderia, che levandoseli questo poco bestiame tene non porria havere li pagamenti soi: perche come V(ostra) Maestà se po informare che quella città non have altra intrata ne modo de vivere et supplire ali vostri fiscali fonzioni che de dicto poco bestiame⁸².

Una produzione, quindi, copiosa, almeno nel '400, se badiamo alla superficie dei pascoli ed alle 80.000 pecore denunciate dal Comune. Anche per Altamura, come per Conversano, sono riuscito a trovare prove convincenti sulla lavorazione delle sue lane nell'ambito delle famiglie, quando esse non prendevano, come avverrà nel '500, la via dei lanifici dei conventi del Tarentino, che pure avevano la possibilità, come si vedrà meglio in seguito, di approvvigionarsi di materia prima su mercati ubicati nelle immediate vicinanze delle località sede di manifattura. Il prodotto principale che si ricava dalla lavorazione del greggio, negoziato sul mercato locale, è rappresentato dalle *sariche* altamurane, pannilani ordinari⁸³, destinati a servire i bisogni della cittadinanza e dei soldati, che di quelle lane si vestivano nel '400⁸⁴, come delle lane del

⁸¹ C. D. B., XII, *Capituli et gratie che se domandano alla maestà dela Serenissima Sig.ra Regina*, Doc. n. 405, Napoli, 1498, p. 588.

⁸² C. D. B., XII, *Capituli*, cit., Doc. cit., p. 589.

⁸³ *Capituli seu statuti municipali della città di Altamura*, cit., p. 16.

⁸⁴ C. D. B., XII, 392, Napoli, 1498, p. 575.

Tavoliere si vestiranno nel Cinque e Seicento i soldati spagnoli e di lane bianche e nere, pure del Tavoliere, gli Ordini mendicanti, protetti dal re Cattolico⁸⁵.

7. — Mentre, lungo tutto il '200, siamo risaliti dai porti commerciali del basso Adriatico, ove affluiva la materia prima, verso l'interno, ove quella materia si produceva, per la provincia ionica, soprattutto nel '500, è dalle gualchiere dei Cappuccini che dobbiamo muovere per arrivare alla « tosura ».

Che l'industria della lana sia stata esercitata, già nel Tre e Quattrocento, nei conventi o nelle aree di loro pertinenza, è cosa ormai nota a tutti, dopo gli studi e le precisazioni che ci sono state fornite in merito ai centri di lavorazione del greggio sia di Firenze⁸⁶ che della Lombardia e del Veneto⁸⁷.

Ebbene i primi centri di raccolta e di deposito della lana che siamo riusciti a localizzare per il Cinquecento nell'ambito della provincia ionica e ai suoi limiti con quella barese e con l'attuale provincia di Brindisi sono rappresentati dai lanifici dei conventi de frati Cappuccini di Francavilla Fontana, di Putignano, di Conversano e poi di Manduria. Da tutti indistintamente tali conventi parte la lana greggia sudicia per una preventiva battitura e lavaggio alla volta di una località dal nome significativo, *Battendiero*. Essa si trova a sei miglia da Taranto ed è attraversata dal fiume Cervaro, che scarica le sue acque fra il canale di Levrano e il piano di Diulo, nel secondo seno del Mar Piccolo. Sulle sue sponde, nei pressi dell'orto del Convento, sorge nel '500 l'officina con gualchiera dei padri francescani. Di qui riparte la lana lavata per i lanifici dei conventi, dai quali proveniva, come s'è detto, ancora sudicia⁸⁸.

E se quella lana, dato che siamo già nel '500, veniva da Foggia?

Obiezione alla quale ritengo di poter adeguatamente rispondere facendo rilevare che solo nei primi decenni del '700 si porrà

⁸⁵ DI STEFANO, *Della ragion pastorale*, cit., Dedicata, p. I e cap. XXVI, p. 47.

⁸⁶ DOREN A., *Le arti fiorentine*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 158-159.

⁸⁷ BARBIERI G., *Origini del capitalismo lombardo*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 26-58 e passim.

⁸⁸ P. SALVATORE DA VALENZANO, *I cappuccini nelle Puglie. Memorie storiche, 1530-1926*, Bari 1926, pp. 100, 109, 123, 183.

dichiaratamente per i cappuccini di Puglia il problema della convenienza del mercato foggiano di approvvigionamento della materia prima e della qualità delle lane, tant'è che proprio allora, esattamente nel 1722, i lanifici si ridurranno a due soli conventi, quelli di Andria e di Barletta, vicini per l'appunto alle sorgenti del Tavoliere⁸⁹.

Che se le lane tarentine non fossero bastate, c'erano quelle leccesi, tra le quali includo la lana, moscia anch'essa, delle pecore d'Otranto, *che non sono mai calate nel Tavoliere*⁹⁰, e che, nel 1609, di fronte ai 600.000 capi del Tavoliere, raggiungevano da sole la cifra di ben 96.000 capi, destinati ad assottigliarsi nel corso del secolo, essendo passati a 61.000 nel 1639 e a 28.000 nel 1667⁹¹.

E che produzione di lana ci sia stata ed abbia sorpassato il fabbisogno delle popolazioni locali, mi pare sia dimostrato dal fatto che, prima ancora che in Terra d'Otranto, come in Terra di Bari, s'affacciassero, nella seconda metà del '500, le lane gentili (dico le lane e non le pecore), portatevi dai *locati* di Foggia, che godevano di speciali franchigie nel collocamento e della materia prima e del prodotto lavorato⁹², sul mercato della capitale, già nel 1506, circolavano, assieme alle *tarantole* d'Abruzzo e ai panni di Aquila, che erano i migliori, i *ferrantini* del leccese⁹³.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 434.

⁹⁰ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXX, p. 179.

⁹¹ *Ibid.*, p. 180. Le *pastorizze*, estese superfici a pascolo, ricoprono in lungo e largo, per tutto il '500, il territorio della contea di Castro (Castro, Marittima, Diso, Vigna ecc.), in Terra d'Otranto, come si può ricavare dalla lettura della Platea della stessa contea. Cfr. BOCCADAMO V., *Diso, ricerche storiche*, Molfetta 1966, p. 43 e passim. Dalla viva voce degli allevatori otrantini, che tuttora ricordano alcune delle antichissime masserie, quali la *Muzza*, *Masseria Grande*, *Masseria dei monaci*, *S. Nicola in Casole*, *Frassanito*, apprendo che essi tessevano sino a poco tempo fa, in mancanza di lane gentili, le lane mosce, destinate prevalentemente ad imbottire i materassi, se pure l'uso di questi, imbottiti di lana, non fosse tanto frequente; da essi apprendo pure i segreti di un'arte tintoria, esercitata, come la tessile, tra le pareti domestiche, secondo cui per l'ottenimento di panni colorati s'adoperavano bucce di melograno (per il colore giallo) e il mallo delle noci (per il marrone), mentre per i tessuti scuri si allevava apposta in famiglia la pecora nera.

⁹² DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXX, p. 156.

⁹³ FARAGLIA N. F., *Storia dei prezzi*, cit., p. 167.

8. — S'è già accennato, allorché si sono voluti fissare i limiti dell'area pastorizia, oggetto di questa ricerca, al prevalere nel territorio barlettano di allevamenti di pecore mosce, « sicché da queste sole se ne fosse potuto ritrarre per i cittadini alimento, e vestire »⁹⁴. Aggiungiamo adesso che tutta la produzione laniera doveva restare « alla città, per cui negli antichi Capitoli della medesima si leggono queste cose [lane e latte] vendersi a vil prezzo »⁹⁵. Dei *Musciali* si ha notizia precisa sin dal 1190, allorché il re Tancredi ne confermava l'uso a favore dei cittadini possessori di pecore⁹⁶. Siamo pure informati della vitalità di questi allevamenti dalla *fida* che gli allevatori pagavano, 2 pecore per ogni 100, e nel 1468 e nel 1480; e del loro estendersi ed incrementarsi, nel 1514, essendo passata la superficie a pascolo, sempre di pecore moscie, da 60 a 80 carra, e il numero degli ovini da 12.000 a 16.000⁹⁷. Finalmente nel 1551 abbiamo l'introduzione, col consenso del Comune e della Dogana di Foggia, di pecore gentili al posto delle moscie. Il cambio seguito danneggiò le casse del Comune barlettano, che venne a perdere la grassa della lana, giacché la *fida* adesso bisognava pagarla a Foggia, pure se da quell'anno la locazione di Barletta, divisa in 5 *poste*, ognuna delle quali aveva di pascolo un miglio e mezzo di lunghezza ed un miglio di larghezza⁹⁸, fu considerata distinta dalle 43 locazioni del Tavoliere⁹⁹.

Faccio notare qui che delle locazioni *ordinarie* ed *antiche*, che erano 23, già facevano parte i pascoli di Andria e di Canosa¹⁰⁰, che ho ricordato come fonte primigenia degli allevamenti barlettani. E se pure tale svolta nell'indirizzo produttivo laniero non dovè favorire il mercato e la cerchia degli interessi locali, entro cui la vecchia lana moscia circolava abbondantemente, i pregi superiori della nuova lana avendo aperto nuovi sbocchi¹⁰¹, la produzione di lane gentili non subì arresti per tutta la seconda metà del '500, se è vero che nella sola *defensa* della Trinità pascolavano nel 1596

⁹⁴ DE LEON F. P., *op. cit.*, p. 224.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 225.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 212, nota n. 40.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 217, nota n. 150.

⁹⁸ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 30.

⁹⁹ DE LEON F. P., *op. cit.*, p. 226.

¹⁰⁰ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 29.

¹⁰¹ DE LEON F. P., *op. cit.*, p. 217.

ben 91.393 pecore¹⁰², per i di cui pascoli la corte napoletana si trova a pagare agli antichi padroni, nel 1635, dc. 160¹⁰³.

Al difetto di razze originarie ed antiche sopperiva adesso la introduzione di nuove razze (e conseguenti incroci) ma anche la rinnovata qualità dei pascoli, requisito principale « ob gentilitatem ovium », di quelle pecore che gli allevatori pugliesi, restii al pagamento della fida, continueranno a denunciare come *carfagne*, *mosce*, *canine*, *rustiche*, *trifone*¹⁰⁴.

L'introduzione delle nuove lane e la loro produzione su larga scala resero necessario l'estendersi dei già dilatati pascoli della zona del Tavoliere. Ho già accennato alle locazioni e agli allevamenti di Andria e di Canosa. Nel 1473 Alfonso I d'Aragona provvedeva ad acquistare, mercè la prestazione annua di 500 ducati, il diritto di pascolo dell'erba vernotica a favore dei locati del Tavoliere per tutta la superficie del bosco feudale di Ruvo che, estendendosi tra i poderi di Calentano e delle *Strappete* e il demanio murgiano, raggiungeva i 2.400 ettari¹⁰⁵. Agli allevamenti ruvesi s'aggiungevano ora le greggi dei locati foggiani che, discesi dapprima per il solo *ristoro* o *erbaggio insolito*, all'inizio del nuovo secolo, il '500, ben pensarono di stabilizzare i loro allevamenti nei nuovi pascoli, persuadendo la corte ad acquistare a loro favore anche il diritto di *riposo* su tutto il territorio di Ruvo¹⁰⁶.

Siffatto particolare allargamento di diritti, concesso nel 1509, testimonia che l'introduzione di pecore foggiane nei *riposi* di Ruvo precede di mezzo secolo circa l'ammodernamento delle aziende de-

¹⁰² *Codice Diplomatico Barlettano*, a cura di S. Santeramo, vol. II, Barletta, 1931, p. 364.

¹⁰³ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 46.

¹⁰⁴ *Ibid.*, cap. XXIX, p. 129. Sarebbe imperdonabile errore ritenere che la lana bianca e fina abbia del tutto e per sempre soppiantato in Puglia la lana moscia. Nelle stesse località del Tarentino vedremo alternarsi, nel '700, grossi allevamenti di pecore *gentili*, come quelli curati dal duca di Martina nel suo possedimento di S. Basile e che raggiungevano i 3.000 capi, a greggi di pecore mosce, preferite dai pastori della provincia, che badavano più alla quantità del latte che alla qualità delle lane. Dalle quali invece il predetto duca, che tosava le sue pecore a lana lunga due volte nell'anno, una in primavera e l'altra in estate, ricavava il maggior profitto (DE SALIS MARSHLINS C. U., *Nel Regno di Napoli*, Trani, Vecchi, 1906, pp. 45, 47, 49).

¹⁰⁵ JATTA A., *L'istituto della bagliva nel feudo di Ruvo*, Trani, Vecchi, 1891, p. 13.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 15.

gli allevatori barlettani dei *Musciali* che, come si ricorderà, introdussero le nuove lane sul mercato barese nel 1551.

9. — È possibile adesso — mi si chiederà — una elaborazione di dati che consentano, per il periodo e la regione considerati, una valutazione dei costi di produzione della lana?

La causa dell'estrema difficoltà di approntare un quadro prospettico di spese e ricavi è da ricercare nella mancanza di scritture contabili elementari, specialmente in riguardo ad alcune operazioni particolari, quali quelle del lavaggio, della tosa, della cernita. Che se dalle testimonianze da me raccolte si può ricavare qualche dato relativo alle spese d'allevamento, mi riferisco all'entità della fida, all'affitto temporaneo dei prati e alle tariffe fiscali, resterebbero fuori del nostro prospetto dati di estrema importanza, come quelli che dovrebbero riflettere le spese per il governo del bestiame, per le culture a prato, per i salari al personale ecc.

L'orientarsi degli allevatori verso lane dianzi sconosciute e soprattutto il concomitante atteggiamento dei governanti, rivolti a trarre dall'industria pastorizia le fonti di reddito più rilevanti, sono all'origine del progressivo aumento della *fida*.

Prezzo, come ognuno sa, dell'erba che gli animali pascolano per un dato tempo, essa s'è intonata alle accresciute disponibilità monetarie e agli altri prezzi delle derrate agricole e quindi delle stesse pecore, delle lane e dei formaggi¹⁰⁷. Nell'ambito dei territori comunali, non legati alla Dogana del Tavoliere, è la gabella delle pecore quella che, applicata dallo stesso Comune, prende il posto della fida. In Altamura essa gabella, che è di antica data, comporta il pagamento per ogni 100 pecore di 35 carlini e cioè di 3 ducati e mezzo¹⁰⁸. Un particolare degno di rilievo: non si paga dunque in natura, come avviene per i locati del Tavoliere, ed in particolare per gli allevatori di Barletta che, proprio al momento del cambio di pecore da moscie a gentili, si videro aumentare la fida da 2 a 3 pecore per ogni centinaio¹⁰⁹. Ammessa una certa equivalenza tra i prezzi dei pascoli altamurani e quelli regii (i dazi altamurani nella loro stesura definitiva sono anch'essi del '500), potremmo anche avanzare qualche considerazione sul prezzo

¹⁰⁷ DELFICO M., *Discorso sul Tavoliere di Puglia*, cit., p. 73.

¹⁰⁸ *Capitoli seu statuti municipali della città di Altamura*, cit., p. 20.

¹⁰⁹ DE LEON F. P., *op. cit.*, pp. 225 e 226.

della pecora in questo periodo che, come s'è visto, viene rischiato dal rapporto: 2 o 3 pecore = dc. 3 ½, un rapporto cioè, che fa arrivare in media il valore di ogni capo ad oltre un ducato. Di qui a valutare, sempre in ducati, la *morra* di 100 pecore e il tasso d'incidenza della *fida* il passo è breve.

Il solo costo dell'erba incide, dunque, sul valore-capitale di 100 capi di ovini dal 2 al 3%. Ai pastori ruvesi è consentito, volta a volta, un accordo di massima con i *baglivi*, sempre sulla base di 100 pecore¹¹⁰, mentre per il secolo seguente, il '600, la *fida* salirà in provincia di Lecce, ma su suolo baronale, ad una pecora per ogni 9¹¹¹. E come per gli allevatori del Tavoliere furono disposte agevolazioni riguardanti lo smercio dei loro prodotti¹¹², così il Comune altamurano escluse dal dazio gli acquirenti di lane destinate alla lavorazione nell'ambito delle famiglie o delle botteghe artigianali, allo stesso modo che erano esclusi i compratori di grani destinati alla panificazione in Altamura¹¹³.

Cerchiamo adesso, facendo un passo indietro nel tempo, di prendere in esame qualche dato relativo agli oneri fiscali che, come la *fida*, incidono sul costo della materia prima. Qualche cenno al riguardo è stato fatto allorché s'è parlato della Puglia come mercato di approvvigionamento e di smistamento della materia prima nel '200, e s'è ricordato che mentre — siamo nella prima metà del secolo — per le partite di lana *ultramarina* la tariffa doganale all'uscita era di ben 4 tarì per cantaio, le stesse lane destinate al mercato interno erano gravate di 1 tarì a cantaio e le *lane grosse* di appena 10 grana. Aggiungiamo adesso che le indicazioni che promanano dalle predette tariffe doganali sono più preziose di quanto a prima vista possano apparire, perché ci danno contemporaneamente un'idea esatta del valore di un cantaio di lana, come di altre merci di esportazione. Difatti accanto al valore di 1 cantaio di bambace filato, che è indicato in 100 tarì, e cioè 3 once (moneta di conto) e 10 tarì, secondo la divisione, introdotta proprio da Federico II, dell'oncia in 30 tarì e del tarì in 20 grana¹¹⁴,

¹¹⁰ JATTA A., *op. cit.*, *Capitoli della bagliva*, II, p. 29.

¹¹¹ BOCCADAMO V., *op. cit.*, p. 46.

¹¹² DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXX, p. 156.

¹¹³ *Capitoli di Altamura*, cit., p. 16.

¹¹⁴ DE GENNARO G., *Il « Liber appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Premessa di G. Barbieri, Università di Bari, Istituto di Storia Economica, 1963, p. 47.

e per il quale si paga un dazio del 10%, abbiamo anche quello di un cantaio di lana, che risulta di 40 tarì, cioè 1 oncia e 10 tarì e per il quale il dazio incide nella stessa misura del 10%; e quello di 1 cantaio di lino, che è valutato esattamente la metà, e cioè 20 tarì, che sono i $2/3$ dell'oncia¹¹⁵.

Non disponiamo di dati che mettono in condizione di vagliare, per questo periodo, l'entità della spesa per le operazioni di dissodamento del terreno, né credo che se ne possano tanto facilmente trovare, essendo risaputo che, mentre per le altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale l'età dei Comuni è caratterizzata dal rinnovarsi dell'agricoltura e della foraggicoltura, in Puglia, se si eccettui la feconda parentesi di Federico II, sotto il cui regno assistiamo ad una notevole fioritura di iniziative tecnico-agrarie — ricordo, fra tutte, la diffusione dell'ulivo — non avremo mai, per la resistenza soprattutto dei feudatari, i cui redditi derivavano principalmente dalle colture « non a fieno », una vera e propria coltura di piante foraggere. E, più tardi, nell'età rinascimentale, alla resistenza dei feudatari si aggiungerà la pressione delle masse, contrarie alla riduzione dei pascoli collettivi ed aperti, e tolleranti sì e no un primo taglio da parte dei proprietari¹¹⁷. Si rifletta, per un momento, al fatto che si è giunti a dimostrare che finanche gli ulivi, non solamente non danneggiassero i pascoli — ciò che si può anche ritenere per certo — ma che li accrescessero « somministrando quel pascolo sussidiario ch'è reso necessario per le circostanze locali »; « giacché — è stato affermato — le fronde dell'ulivo sono un cibo ghiotto e sano per le pecore; ed in tempo di nevi, le quali sono pur frequenti e durevoli nel litorale d'Apruzzo, tali frondi ed altri simili foraggi servono ad esse di nutrimento »¹¹⁸.

Non priva di interesse è, invece, qualche notizia sulla stima di valore e sul reddito annuo di un allevamento di 50 capi di

¹¹⁵ CARABELLESE F., *Saggio di storia del commercio*, cit., p. 38.

¹¹⁶ DE GENNARO G., *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, cit., p. 16.

¹¹⁷ Cfr. CAVAZZA L., *Aspetti agronomici della produzione foraggera nel Mezzogiorno*, estr. dal vol. *Strutture e mercati dell'agricoltura meridionale*, Roma, s. d., p. 5.

¹¹⁸ DELFICO M., *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale detto dei regi « stucchi » nelle provincie marittime di Apruzzo*, Venezia, 1792, p. 24, nota C.

ovini, valore e reddito che non sono espressi in natura, cosa che avrebbe consentito di sapere meglio e di più sui prodotti della pecora, ma in danaro. Nel 1227 un gregge di 50 pecore, offerto in dote da Leone e Giovanni di Guglielmo Cimino, allevatori di Matera, alla nipote Gaia, che va sposa ad Eustasio di Maraldo, abitante in Terlizzi, viene valutato 3 once d'oro di tarì siciliani ¹¹⁹.

La stessa valutazione abbiamo nel 1258 per il solo usufrutto di un armento di un eguale numero di capi, compresi gli agnelli (*cum fetibus eorundem*), sempre sul mercato di Terlizzi. Ma per quanti anni? Si tratta di una donazione fatta alla chiesa di S. Angelo da Betta Martinella, figliola di Fortunato, cittadino terlizzese, che delle 3 once decide di sborsarne 2 mentre è in vita e la rimanente alla sua morte ¹²⁰.

Mentre per i primi del secolo successivo, il Trecento, abbiamo notizia di un singolare contratto di locazione: è quello che Giovanni *Gallicus*, cittadino di Salpi, nel territorio di Barletta, stipula, nel 1309, con Gualtiero Guastavilla, pure lui di Salpi, cui dà in fitto la sua azienda di allevamento, un armento di 200 pecore, per lo spazio di 6 anni a ragione di 4 once per ogni anno ¹²¹.

L'introduzione della lane gentili nel Tavoliere e, di riflesso, nell'area pastorale della provincia barese dovè certamente svegliare negli aragonesi, almeno agli inizi dell'esperimento, l'idea di promuovere o incrementare l'industria tessile, accrescendone la produzione della materia prima per gli usi locali.

In questa prima fase dell'esperimento laniero, cioè prima che, come dice il Delfico, « lasciammo agli altri la cura di vestirci, diemmo loro le lane *gratuitamente*, pagammo così doppiamente la manopera, ed invitammo i stranieri a succhiare le nostre poche sostanze; mentre aggravassimo di Dogane e di altre costrizioni le lane e le manifatture di esse nell'interno del Regno » ¹²², assieme ai prodotti dell'industria si vollero proteggere la materia prima e

¹¹⁹ C. D. B., III, *Le carte di Terlizzi*, Doc. n. 216, Terlizzi, 1227, p. 236: « Quinquaginta capita ovium extimatarum a bonis hominibus ab utraque parte electi pro tribus unciis auri tarenorum bonorum Sicilie ».

¹²⁰ C. D. B., III, Doc. n. 273, Terlizzi, 1258, p. 295.

¹²¹ *Codice Diplomatico Barlettano*, cit., Doc. n. 24, 1309, p. 305: « Iohannes Gallicus civis Salparum pro se ipso et suis heredibus locavit Gualterio de Guastavilla ad custodiendum et augmentandum de bono in melius oves ducentas sanas bonas et salvas hinc ad annos sex ».

¹²² DELFICO M., *Discorso*, cit., p. 54.

i mercati nazionali. Una prammatica di Ferdinando I del 5 dicembre 1465 offre un notevole esempio di protezionismo industriale e commerciale, essendo stata da essa proibito l'uso di pannilana forestieri, mentre nel 1480 lo stesso re accordava a spagnoli, fiorentini, bolognesi e milanesi speciali privilegi per l'esercizio delle manifatture che valorizzassero la lana grezza locale¹²³. E se partite di lana fina si importarono, esse si introdussero più « per cambio di merci, che per supplire ai nostri bisogni »¹²⁴. In definitiva è da presumere che i prezzi delle lane in questa seconda metà del '400 non fossero quelli di *vilissime merci*, come saranno considerate nella fase centrale e culminante dell'esperimento le lane pugliesi, allorché — cito ancora le parole del Delfico — « senz'alcun dazio doganale le lasciammo liberamente uscire »¹²⁵.

Siffatto quadro sommario della politica di produzione della lana ci offre il destro per passare a valutare l'iter formativo dei prezzi della merce in questione per tutto il '500.

Come si formano i prezzi delle lane? Sono essi prezzi di mercato o di calmiera?

La risposta a questi interrogativi servirà a rischiarare alcuni aspetti di un mercato della lana che, tutto sommato, appare regolato da interventi moderatori esterni.

Abbiamo visto che per il Medio Evo le lane pugliesi si raccolgono per lo più nei centri di produzione ove sono sottoposte alle prime contrattazioni. Specifiche disposizioni contenute nelle *istruzioni* del re Ferrante I del 5 dicembre 1470 disciplinano il commercio delle lane pugliesi, delegando il governatore della Dogana a « stabilire e prescrivere in ciascun'anno il prezzo delle lane e del cacio, sentendo i magnifici deputati della Generalità, ed i mercadanti, ed altri compratori, che ne fanno industria, affinché non si commettano frodi e monopoli »¹²⁶. Prezzi, quindi, di calmiera cui, come tutte le derrate alimentari alle quali viene assimilata, non sfugge la lana; e ciò in conformità alle leggi municipali del regno « ed in virtù d'un'antica consuetudine », secondo

¹²³ FARAGLIA, *op. cit.*, pp. 99 e 167, nota 167.

¹²⁴ DELFICO M., *Discorso*, cit., p. 54. Sulla politica di protezione dell'industria laniera e nello stesso tempo della lana grezza, adottata dal principe sia nel medioevo che nella rinascenza, cfr. FANFANI A., *Storia Economica*, Pt. I, Torino, U.T.E.T., 1965, p. 553.

¹²⁵ DELFICO M., *Discorso*, cit., p. 54.

¹²⁶ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XL, p. 473.

cui « il jus di imporre prezzi, e tassare il valore alle cose commestibili appartiene a catapani, grassieri, e ad altri ufficiali che per tal'effetto da ciascuna comunità si eleggono », e affinché « i prezzi non rimanghino ad arbitrio de' venditori e de' compratori »¹²⁷.

Questi criteri generali di disciplina del mercato laniero doganale e pugliese in generale prevedono peraltro — è stato già accennato — delle agevolazioni fiscali per gli allevatori, i prodotti dei quali, allorché essi sono impossibilitati a recarsi di persona nella città o nelle fiere, sono prelevati direttamente dai *bassettieri* nelle campagne. Alla fiera di maggio di Foggia cinquecentesca, nei cui magazzini affluiscono ormai i prodotti selezionati delle *razze regie*¹²⁸, farà capo in seguito la domanda di lane di tutta indistintamente la regione pugliese, come testimonia la richiesta dei lanifici dei conventi di Andria e di Barletta, che alle spese di acquisto della materia prima, pagata nei primi del '700 a dc. 26 il cantaio, devono aggiungere quelle del trasporto della lana da Foggia in dc. 4 per 12 cantara¹²⁹. Né è a dire che l'offerta del mercato foggiano abbia seguito sempre di pari passo la domanda. Le crisi degli allevamenti foggiani sono frequenti a cominciare soprattutto dalla fine del '500. Nel 1582 le pecore del Tavoliere ammontavano alla cifra rilevante di 4.471.496 e, cinque anni dopo, la mortalità le ridusse alla metà.

Nel 1612 il solo duca di Vietri (Potenza) disponeva nel Tavoliere di 1.851.460 capi di ovini, ridotti poi, per la gran mortalità che ne seguì, a 570.400¹³⁰; e finalmente, allo scadere del secolo, siamo avvertiti che i cappuccini della Provincia di Bari, « ritrovandosi in grande bisogno di lana per gli abiti stante la scarsezza che v'è in quella Provincia », si vedevano costretti a chiedere licenza al loro Procuratore Generale per inviare due frati in Ispagna a « supplicare Sua Maestà Cattolica di abbondante limosina di lana del suo Regio Patrimonio »¹³¹.

Se ben si ricorda, i dati relativi ai prezzi della materia prima dell'industria tessile, che siamo riusciti a cavar fuori dalle nostre

¹²⁷ *Ibid.*, id.

¹²⁸ *Ibid.*, cap. XXX, p. 138.

¹²⁹ P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, p. 440.

¹³⁰ DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XLI, pp. 498-499.

¹³¹ P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, Appendice I, Documenti, n. XLI, 1688, p. 436.

fonti, sono distanti fra di loro e intervallati nel tempo; calcolando l'oncia dello Svevo 30 tari¹³² e raffrontando il prezzo della lana della prima metà del '200, che è di 40 tari il cantaio, a quello dei primi del '700, che è di 26 ducati a cantaio, tenuto conto che un ducato si compone di 10 tari¹³³, ci troveremmo di fronte ad un aumento del prezzo del greggio di 6 o 7 volte, ma preferiamo semplicemente richiamare l'attenzione sul perseverare attraverso i secoli dell'unità di misura della merce-derrata pugliese: il cantaio. Che è un dato costante ed anche significativo.

10. — È giunto il momento di trarre dal nostro studio alcuni motivi conclusivi. La localizzazione dei centri di produzione della materia prima, al tempo stesso in cui rende un utile servizio alla geografia della lana pugliese, anzi di una sua area particolare, non ancora influenzata da direttive sovrane e dal mercato del Tavoliere, ci rassicura sulla stabilità e sulla continuità delle sorgenti del prodotto nonché sui mercati di collocamento del manufatto, i quali ultimi sono certamente in relazione con quelli di approvvigionamento del greggio. Che dai porti pugliesi si esportasse lana grezza nel '200 è pure storicamente documentato, né possono revocarsi in dubbio correnti di traffico della merce all'interno e fuori del regno, nelle direzioni che abbiamo indicato, nei secoli immediatamente successivi. Soggetta ai mercati stranieri del Levante e del bacino occidentale del Mediterraneo (stati barbareschi), per i rifornimenti *diretti* di lana fina, la regione pugliese, specialmente sotto lo Svevo, assunse anche la funzione di punto di approdo e di smistamento delle lane ricercate prevalentemente da mercanti veneziani e toscani. Quanto costoro fossero direttamente interessati all'incetta del greggio e al collocamento del manufatto, attraverso la fitta trama delle relazioni commerciali trattenute anche con i mercanti locali¹³⁴, è stato pure ricordato. Un momento importante nella vicenda della lana di Puglia è certamente quello che coincide con l'introduzione delle pecore gentili nel Tavoliere nella seconda metà del '400. È il mercato foggiano che s'impone d'ora in avanti su tutta la regione e ne condiziona produzione e qualità, pur in mezzo a crisi ricorrenti e nella condotta degli allevamenti

¹³² CARABELLESE F., *Saggio*, cit., p. 36.

¹³³ DE GENNARO G., *Molfetta nel sec. XVI*, Trani, Vecchi, 1951, p. 42.

¹³⁴ CARABELLESE F., *op. cit.*, pp. 52-53.

e nella generale economia della regione. Le misure protezionistiche di Ferdinando I, intese a salvaguardare la produzione del greggio ed il mercato nazionale, non raggiunsero lo scopo, né lo raggiunsero per le età successive misure analoghe, essendosi ormai rivelati illusori gli antichi apprezzamenti di una merce che, non dando luogo a ulteriori processi lavorativi, assimilata sul mercato interno e, peggio ancora, su quello internazionale a *vile* derrata, fu in ultima analisi considerata contraria agli interessi dell'economia locale.

GIUSEPPE DE GENNARO